

Non si può affidare l'Olocausto ai social

COSIMO COLAZZO

L'ultima immagine diventata virale vede Chiara Ferragni e Liliana Segre ritratte insieme. Per far passare il messaggio dell'Olocausto, dell'orrore che fu e che non deve mai più replicarsi, certo. Eppure, proprio questo limite raggiunto, di un innesto tra marketing e un tema tra i più sacri del nostro mondo smarrito, esprime ciò che i nuovi media realizzano, e cioè la mercificazione di ogni cosa, cinicamente.

CONTINUA A PAGINA 38

L'Adige,
mercoledì 22 giugno 22

L'incontro tra Segre e Ferragni

Non affidiamo la memoria ai social

COSIMO COLAZZO

(segue dalla prima pagina)

Parassitariamente vivono di valori, grandi temi, diritti di tutti. Lasciano liberi di parlare e dire. Ogni minoranza, ogni individuo ha diritto di esprimere la propria opinione e visione delle cose, e avere una voce. Ma non per amore di democrazia. Per un unico, cinico obiettivo finale. Tutti questi individui alla ricerca di sé e di un'identità finalmente riconosciuta sono soprattutto consumatori.

Come vivere in questo mondo che consuma e getta qualsiasi cosa con sovrana indifferenza? Se questo mondo non ha fondamenti e vive alla deriva, se siamo, come dice la filosofa Rosi Braidotti, nell'epoca del post-umanesimo e la stessa nozione di umano si frammenta e va disperdendosi, essendo tutti noi ibridati continuamente e ovunque di tecnologia, che cosa fare? Non sono certo il fondamentalismo e l'essentialismo la risposta. Ma può essere una risposta l'unire così paradossalmente le esperienze di una sopravvissuta ai campi di sterminio e di una influencer? A questo punto il sorriso simpatico e dolce di Rosi Braidotti si spegnerebbe. Oso sperare che si spenga, che le sue labbra prendano un'altra piega. Che il suo ottimismo non arrivi a questo, a accettare un tale mostruoso ibrido.

Il postmoderno direbbe di sì, che è cosa accettabile, eccitata proprio della stratificazione di cose diverse e così inassimilabili. E in effetti è possibile accettarlo solo in una dimensione in cui il mondo si sia ridotto a una stanca replica di se stesso, tutto ormai piatto. In un tale contesto semplicemente si tratta di ricombinare gli elementi dati in unioni anche inattese. Giocare con il dato, ibridare, ricombinare quanto è nel mondo, sorta di museo e archivio di se stesso privo di prospettiva e futuro.

Ma il mondo si è mostrato accidentato, siamo inciampati in una pandemia mondiale e ora in una guerra che può accendere il mondo. Qualcosa è cambiato, anche se i media continuano a essere padroni del campo. Tutto passa attraverso lo schermo televisivo, dei telefonini, le comunicazioni via social, e diventa in fondo spettacolo. È implicito negli stessi mezzi, nel loro

linguaggio, nel loro modo di comporre e impaginare l'informazione. Siamo in una fase in cui la morte ci è presente, ma continuiamo a pensare che essa scorra come qualsiasi altra cosa. Inutile drammatizzare? Ma cosa c'è di bello, ditemi, fuor di moralismo, ditemi un'unica cosa bella in quell'unione di simboli così estranei? La politica non dice nulla, intimorita dai troppi like che si troverebbe a contrastare. E in fondo è a fin di bene, vero? Ecco assolta una politica che ha perso ogni bussola e punta al puro consenso, e considera il voto non diversamente da un like. Battaglie ideali, visioni del mondo? Sì, servono, ma sono elementi del racconto e della narrazione. Funzionano, ma mai a crederci davvero. La politica - supermarket è l'altro destino che ci tocca.

Guardo quell'immagine rilanciata da tanti e dagli sponsor che ricordano quale marchio indossava quel giorno la signora influencer, e intristisco. Quei giovani destinatari di una tale comunicazione che si pensa sociale e culturalmente elevata cosa stanno assimilando, quale memoria stanno coltivando, quale elaborazione hanno attivato? Anche i valori hanno un destino storico, d'accordo, ma stiamo consumando tutto, spolpando la nostra storia. Una storia che si consuma così velocemente toglie un retroterra importante e necessario per progettare. Non parliamo di radici, va bene, che è sempre pericoloso. Ma un nomadismo orientato, la capacità di scegliere, comunque, anche se il mondo non è una linea retta ed è segnato da pieghe e differenze, questo sì. È il campo della politica. Non solo dei politici di professione. Ma del noi politico che dovremmo risvegliare sollevandoci dallo stato ipnotico in cui ci troviamo. Non la politica urlata, rivendicativa e gli slogan. La politica è parte importante di quel seme di umanesimo che dobbiamo tenere salvaguardato: coltivare noi stessi con cura e pazienza e condividere, considerare i bisogni dell'altro. Fuori da autoritarismi morali, ma anche evitando le trappole dei media. Sono valori che latenti resistono e risuonano nelle coscienze, anche dei giovanissimi. È un compito che possiamo darci, lavorando nel nostro campo e stando con mani e piedi nella comunità.